Coraggio di donna/Licia Pinelli

Dice la moglie dell'anarchico Pino: «Sono una donna che ha perso ogni fiducia nella giustizia e nelle istituzioni. La verità verrà fuori quando farà comodo a qualcuno che venga fuori». Poi parla del suo progetto di aprire una casa per i figli dei carcerati: «Amo molto i bambini, sono intelligenti, capiscono tutto. Siamo noi che li sciupiamo»

di SANDRA PETRIGNANI

Ognuno sta solo sul cuore della terra

«NON AMO le etichette: non mi definisco né anarchica né altro. Conta il comportamento. Non c'è bisogno di distintivi sulla giacca». Licia Pinelli ha poche parole, qualche sorriso, sguardo diretto e penetrante. Non le piace il ruolo di «personaggio pubblico» che suo malgrado è stata costretta ad assumere. «Sono stata tirata dentro per i capelli in qualcosa che non avrei mai immaginato, neppure negli incubi più folli». Il 12 dicembre del '69 suo marito, l'anarchico Giuseppe Pinelli, sospettato di strage per la bomba di piazza Fontana, a Milano, (16 morti, 90 feriti) viene trattenuto in questura. Ha un alibi confermato, ma nessuno ne tiene conto. Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre Pinelli precipita dalla finestra dell'ufficio del commissario Calabresi, alla presenza del commissario e di cinque poliziotti. La versione ufficiale è «suicidio».

Licia Pinelli non ci crede e ricorre alla giustizia. Nel libro *Una storia quasi soltanto mia* (Mondadori, '82), realizzato in collaborazione con il giornalista Piero Scaramucci, descrisse la sua idea della vicenda: «Quello che ho pensato è che loro l'hanno picchiato, si è sentito male, creduto morto, buttato giù dalla finestra... La versione del suicidio era inventata per nascondere quello che era veramente successo in quella stanza, ma anche per nascondere la verità su Piazza Fontana, per attribuire la strage alle sinistre, per incastrare Valpreda». Soltanto nel '75, tredici esperti fanno «la prova del manichino» e la conclusione è che Pinelli potrebbe essere stato spinto dalla finestra. Ma il 27 ottobre il «caso» viene definitivamente archiviato con l'esclusione tanto del suicidio che dell'omicidio e con l'ipotesi di una caduta per malore. Nel '78 il Tribunale di Milano respinge la richiesta di Licia Pinelli di risarcimento dei danni, e la condanna a pagare le spese processuali. Sulla strage di piazza Fontana ancora non è stata fatta piena luce. Si attende la riapertura del processo in Cassazione.

Licia Rognini Pinelli, 56 anni

Licia Rognini Pinelli, 56 anni che non dimostra, lavora come segretaria all'Università di Milano, Istituto di Psicologia. Nel suo ufficio vanno e vengono ragazzi e ragazze in jeans e austeri professori. Alla parete un foglio su cui lei stessa ha copiato i versi di Quasimodo: «Ognuno sta solo sul cuore della terra / trafitto da un raggio di sole / ed è subito sera».
E poi una frase di Rosa Luxemburg: «La libertà è sempre la libertà di colui che la pensa in modo diverso». E ancora una poesia, femminista; risale alla Comune di Parigi. E poi un famoso manifesto: quello che riproduce un bambino sudamericano, lacero, i grandi occhi neri spalancati in un interrogativo senza risposta. E poi una delle copie originali del manifesto anarchico del '21 sulla condanna di Sacco e Vanzetti con le cancellature della censura. «Sì, tutto questo sono io», dice Licia

Lei, una donna schiva che alla politica partecipava indirettamente, attraverso l'impegno di suo marito, dove ha trovato la forza di opporsi alla versione ufficiale del «suicidio», di affrontare un'opinione pubblica naturalmente portata a credere alla polizia più che a lei?

«Ho trovato questa forza nella fiducia che avevo allora nella giustizia. Ero certa che Calabresi e gli altri non dicevano la verità ed ero certa che la Magistratura mi avrebbe spiegato come esattamente fossero andate le cose. Riceveva lettere, telefonate di insulti, di minacce, ma non le leggevo e non le ascoltavo. Avevo intorno anche tanti amici compagni anarchici, avvocati, intellettuali, giornalisti, e non mi sentivo sola. Solo la notte mi sentivo sola».

Quale è stato il momento più duro, più difficile da superare?

«Che dire? Tanti. Ma forse la più grande paura l'ho avuta quando hanno ucciso Calabresi. Una paura irrazionale, di poterne essere ritenuta responsabile. Irrazionale fino a un certo punto, perché in quella occasione le telefonate e le lettere anonime aumentarono: «Visto cosa è successo? E' colpa sua...», dicevano. Non mi chieda se la morte di Calabresi mi ha fatta sentire vendicata. Non è così. Mi ha fatta sentire derubata della verità una volta di più».

Si ritiene una donna coraggiosa?

«Avrei potuto fare la vedova travolta dagli avvenimenti. Sapevo che, in questo caso, sarei stata meno presa di mira. Ma per carattere so difendermi abbastanza bene. E poi si vive giorno per giorno, ci si trova dentro le cose e si va avanti. Se il mio pretendere la verità dalla magistratura è stato coraggio, non lo so. So che sto ancora aspettando».

Cosa può dire oggi di sé alla luce della sua tragica esperienza?

«Sono una donna che ha perso ogni fiducia nella giustizia e nelle istituzioni. Tutto ciò che di allucinante è successo nella vita pubblica da quel 12 dicembre l'ho sentito come una cosa mia. Non riesco più a estraniarmi. Mi metto continuamente nei panni degli altri. Ho vissuto molto male «gli anni di piombo». Mi sono sempre sforzata di capire, i sentimenti anche, delle persone che subiscono. Soprattutto le donne. Le mogli degli assassinati, ma anche le donne dei terroristi: perché dipendono tutte dalla sorte del loro compagno. Io parlo in chiave femminile perché sono donna. Però ho la netta impressione che la colpa delle scelte dei fi-